



Il presidente sudafricano De Klerk durante il suo intervento al Parlamento

Sudafrica: i neri voteranno ma... Mandela protesta

I neri in Sudafrica parteciperanno ad un referendum su un governo transitorio, ma il percorso delle riforme è ancora accidentato. Il presidente De Klerk ha ieri presentato in parlamento il suo progetto di riforma dello stesso e del governo, ma ha ribadito che ciò dovrà comunque ottenere il consenso dei bianchi. Dura reazione dell'Anc di Mandela. Migliaia di neri hanno manifestato a Città del Capo.

CITTÀ DEL CAPO. Il presidente sudafricano Frederik De Klerk ha esposto ieri i suoi piani di ripartizione del potere con la maggioranza nera, che comprendono una fase transitoria che dovrà precedere le prime elezioni generali multirazziali nel paese. Formazione di un parlamento e di un governo che per la prima volta comprendano anche i neri, queste le proposte, ma De Klerk ha anche ribadito che prima di essere realizzate queste riforme dovranno ottenere il consenso dell'elettorato bianco.

Inaugurando la nuova sessione del parlamento tricamerale per bianchi, meticci e indiani, ma da quale sono ancora esclusi i neri, De Klerk ha preannunciato la riforma affermando che il Sudafrica è irrimediabilmente avviato verso un sistema costituzionale democratico rappresentativo di tutti i cittadini. Parimenti, ha detto il presidente, il processo di transizione verso il nuovo Sudafrica dovrà essere governato da un esecutivo in cui siano rappresentati tutti i settori della popolazione. Ma, ha precisato, De Klerk, queste riforme dovranno svolgersi nell'ambito dell'attuale legalità costituzionale, senza «luge in avanti», e nel rispetto degli impegni presi dal governo con gli elettori (bianchi) che lo hanno eletto nel 1989. Ciò significa che quando sarà raggiunto un accordo sulla riforma del parlamento e del governo, esso dovrà essere sottoposto ad un referendum a suffragio universale, ma con un potere di veto riservato all'elettorato bianco.

Il percorso indicato da De Klerk ha suscitato immediate reazioni negative da parte dell'African National Congress (Anc). L'Anc, proprio mentre il presidente parlava, aboliva simbolicamente il parlamento tricamerale e apriva una manifestazione chiamata «parlamento del popolo», alla presenza di migliaia di persone nel centro cittadino. Il parlamento del popolo si è concluso con una marcia sul parlamento nel quale Sisulu ha chiesto di essere ammesso per pronunciare la risposta ufficiale dell'Anc al discorso di De Klerk.

Molto critica la reazione di Mandela. In una conferenza stampa a Soweto, il decano della lotta contro l'apartheid ha detto che il capo dello Stato «volutamente continua a invocare la necessità di indire un referendum, ma noi tutti sappiamo che il vero scopo è quello di consentire ai bianchi di esercitare il diritto di voto sui cambiamenti di fondo». «Dal nostro punto di vista», si legge nel comunicato diffuso dall'Anc, «assolutamente ridicolo intavolare negoziati e poi consultare un gruppo etnico specifico la cui risposta potrebbe essere negativa. Ciò significa», ha aggiunto Mandela, «che se i bianchi rispondessero di no, De Klerk si vedrebbe costretto a ritirarsi dai negoziati». «Non siamo pessimisti. Abbiamo la speranza che il governo e l'Anc riusciranno a trovare un terreno d'intesa», ha concluso il presidente dell'Anc. Il suo vice Walter Sisulu ha accusato De Klerk di aver concepito «un piano avvolto e fumoso che si fa beffa della democrazia, unicamente inteso a perpetuare il potere dei bianchi».

Una delegazione di ministri in una conferenza stampa ha affermato che il discorso del presidente è inteso «a consolidare il cammino riformistico percorso finora e a porre le premesse per il suo sviluppo», e per quanto riguarda il referendum il governo si è detto sicuro di vincere. Ma dalle risposte dei ministri ai giornalisti è emersa una grande incertezza sugli sviluppi politici. Su cosa accadrà se l'elettorato bianco respingesse le riforme il ministro degli Esteri P. Botha ha detto: «Sarebbero guai seri, e dovremmo ricominciare tutto daccapo».

Intanto ieri a Bruxelles si è appreso che le ultime sanzioni commerciali nei confronti della Cee verranno ufficialmente revocate lunedì, senza ulteriori dibattiti. Dal Consiglio dei ministri dei Dodici.

Il parlamento approva un piano d'austerità che riduce le spese produttive quelle sociali e militari

I sindacati minacciano guerra se non si fermano i prezzi. Un dossier: «Complotto comunista contro Eltsin»

La Russia tira la cinghia e taglia il bilancio statale

Un bilancio di rigida austerità è stato presentato ieri dal vice premier russo, Gaidar, al parlamento, che lo ha approvato per ragioni «politiche». La *Nezavisimaja* pubblica un documento segreto preparato per Eltsin, dove si parla di complotto contro il governo, ordito da comunisti e «democratici della prima ora». Intanto Kiev risponde duramente al parlamento russo sulla questione della Crimea.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Per i russi si annunciano tempi ancora più duri. Bisognerà stringere la cinghia, ha annunciato ieri al parlamento Egor Gaidar, il potente ministro per la riforma economica e padrone della liberalizzazione dei prezzi. Se si vuole salvare il paese dalla catastrofe finanziaria si dovrà portare, già nel primo trimestre dell'anno, il bilancio in pareggio, dunque soldi per i sostegni sociali e per l'indizzazione dei redditi e dei risparmi non ce ne sono: austerità è stato ieri lo slogan del vice premier. Il parlamento, sensibile allo scontento sociale che cresce nel paese, ha protestato, ma alla fine ha sostenuto il progetto di bilancio di Gaidar, probabilmente seguendo il consiglio

politico del suo presidente, Ruslan Khasbulatov; votiamo a favore perché i ministri del governo sarebbero ben felici di dimettersi, scaricando sul parlamento tutti i guai. L'obiettivo di Gaidar è quello di portare il deficit di bilancio dall'attuale 17-18 per cento del Prodotto nazionale lordo all'1 per cento, riducendo al massimo tutte le spese statali, quelle militari anzitutto, e i vari trasferimenti alla produzione, industriale e agricola. Le conseguenze sui redditi della popolazione e sull'occupazione sono facilmente pronosticabili: a ottobre in Russia ci saranno da sette agli otto milioni di disoccupati, ha affermato Fiodor Prokopov, direttore del «Comitato occupazione della

Federazione russa», attualmente, quelli ufficiali, sono solo 60mila. I sindacati naturalmente sono già sul piede di guerra. A San Pietroburgo, il presidente dell'associazione sindacale regionale, Makarov, afferma che se la crescita dei prezzi non verrà bloccata, a metà febbraio in città potrà verificarsi una situazione critica: con imprese che si fermano e esplosione della protesta sociale. Il governo russo si prepara al peggio e fa filtrare notizie che i comunisti si stanno infiltrando nei sindacati per provocare rivolte. La *Nezavisimaja Gazeta* pubblica un documento segreto di un «Centro indipendente di ricerche, Politika» fatto pervenire a Eltsin, dove si parla di comitati clandestini del Peus che di fatto dirigono ancora le amministrazioni regionali, che si infiltrano nei sindacati e che continuano a controllare giornali a grossa tiratura come il *Trud*, la *Sovetskaja Rossia*, la *Pravda* o la *Rabocaja Tribuna*. Il documento fa capire che esiste un fronte comune fra i comunisti, la nomenclatura del partito e dello stato che adesso sta con Eltsin (per condizionarlo), i «democratici della prima ora», cioè il «Movimento per le riforme democratiche» di Shevardnadze e Jakovlev e i due principali oppositori del governo russo, Alexander Rutskoj e Ruslan Khasbulatov. Un fronte che controlla anche la stampa democratica e la tv di Stato. Il documento, che si conclude affermando che «il Peus nella sua parte sostanziale permanente è chiaramente un segnale inquietante della piega che potrebbe prendere lo scontro politico - caccia alla streghe? - nelle prospettive di una situazione economico-sociale in rapido peggioramento. «La possibilità di assicurare inviti regolari di pane per il paese dipende dalle 120-130mila tonnellate di grano già scaricate che giacciono giornalmente nei nostri porti», ha detto Gaidar, dal momento che nei depositi di stato ci sono riserve di grano ancora per un mese. In altre parole siamo agli sgoccioli.

La Russia non è la sola a rischiare la fame. La rottura delle relazioni economiche fra le repubbliche ha fatto precipitare la situazione un po' ovunque. Nella ex ricca Estonia le autorità hanno dovuto razionare il pane: a Tallinn con i talloni si possono ritirare solo 800

Parla l'economista russo Grigory Javlinskij, autore del tramontato piano dei 500 giorni

«Se Eltsin continuerà a sbagliare faremo la fine dei paesi sudamericani»

Grigory Javlinskij, a Milano per un convegno, spiega le sue critiche al governo russo: «Se non si controlla l'inflazione la nostra prospettiva è il modello sudamericano». Se ci fosse una rivolta popolare, dice, «difenderei il governo», ma ho il diritto di dire ciò che penso perché, se si va verso un fallimento, la prospettiva democratica deve essere salvata. Il pericolo sono le spinte corporative cui Eltsin cede.

JOLANDA BUFALINI

MILANO. Come aiutare, partendo dal punto di vista degli imprenditori, il processo di riforma nell'ex Ussr. Questo il tema dell'incontro organizzato dal Consiglio per le relazioni fra Italia e Stati Uniti a Milano, cui hanno preso parte il gotha dell'economia italiana e alcuni illustri ospiti d'oltre Oceano, in particolare l'ambasciatore Robert Blackwell, e gli economisti russi Grigory Javlinskij e Sergej Karaganov. Discutiamo con Javlinskij le scelte compiute dal governo russo da quando, il 2 gennaio è partita la riforma dei prezzi.

L'autore del piano dei «500 giorni» e dell'accordo economico triennale fra Repubblica e dell'Urss, sfumato con la dissoluzione dell'Unione, è molto critico verso i passi compiuti dal governo dei «giovani

leoni» di Eltsin. Signor Javlinskij, perché tante critiche verso la liberalizzazione dei prezzi, considerata da tutti una necessità?

Perché è una misura che andava presa avendo il pieno controllo della massa monetaria. Invece ogni Repubblica chiede alla Russia di stampare moneta, aumenta le pensioni, gli stipendi. Questa è la strada che porta all'iperinflazione.

Ma allora non sarebbe meglio dividere e creare monete nazionali?

È quello che sostengono i miei colleghi occidentali, ma ci vuole tempo, almeno 8 o 10 mesi, mentre si vive ogni giorno, senza contare il danno delle tendenze separatiste su un sistema produttivo cresciuto come un unico corpo. Io ritengo che l'indipendenza nazionale deve essere vista come una prospettiva storica, non è cosa che si ottiene per decreto.

Insomma, signor Javlinskij, si può dire che lei sia passato all'opposizione?

Se domani vi fosse una rivolta popolare io difenderei il governo, non solo a parole, corriere a difendere il palazzo. Ma questo non significa rinunciare al diritto di dire quello che penso, io mi sono battuto, sa, per questa libertà. E da noi ormai non si accetta più l'idea del coro pronto a gridare che

tutto va bene. Io credo che, se questo governo dovesse fallire e la gente non avesse sentito le voci discordi dei democratici, allora il rischio di una fuga verso le forze del passato, le forze totalitarie sarebbe reale. Se io sia all'opposizione o no, è questione terminologica, l'importante è pensare al futuro.

Una delle critiche alla liberalizzazione dei prezzi è che doveva essere preceduta dalla demopolizzazione. Lei condiziona questa critica?

Sì, i prezzi sono aumentati ma la penuria di beni non è diminuita, anzi la produttività scende perché in regime di monopolio le imprese si accontentano di vendere a quei pochi che possono comprare a prezzi astronomici, i loro profitti rimangono invariati e i negozi restano vuoti.

Però da giovedì Eltsin ha avviato la privatizzazione del commercio, come giudica l'avvio di questa «seconda fase»?

È molto difficile privatizzare in condizioni di iperinflazione, la gente non ha alcuna sicurezza degli investimenti.

Eppure un ceto di nuovi capitalisti, ma anche di mafiosi, sembra attivo. Come valuta i segnali che vengono da questa nascente iniziativa privata?

È uno degli aspetti che mi rende ottimista. Nonostante tutto il settore privato cresce, si sviluppa.

Ottimista, anche se spesso non si tratta di persone «proprio per bene»?

Io guardo alla cosa da un punto di vista economico, e da questo punto di vista il segnale è positivo. Il problema d'ordine pubblico provveda il governo a disciplinarlo.

LETTERE

Rosa a Milano: «Non abbiamo bisogno di nessuna tutela»

Caro direttore, è vero, per la prima volta dopo tanti anni Milano ha una Giunta tutta maschile. È quanto hanno fatto osservare nei loro interventi, le molte consigliere di diversi gruppi nella seduta che ha eletto la giunta Borghini. È vero, nel programma della nuova maggioranza non c'è un capitolo sulle donne. Ma non è questo il problema: le donne non hanno bisogno di paragrafi separati, la ricchezza del loro pensiero non può che attraversare l'intero programma, come l'intera società. Non è vero dunque quel che sostiene il consigliere Paolo Hutter, e cioè che lui solo si sarebbe accorto di questo grave problema. Noi per prime abbiamo denunciato questa grave carenza della giunta Borghini. Non abbiamo bisogno di nessuna forma di tutela da parte dei colleghi.

Marina Alberti, Rosellina Archinto Marconi, Giovanna Baderna, Cinzia Barone, Bianca Beccalli, Maria Teresa Coppo Gavazzi, Daniela Ferré, Letizia Giardeffi, Tiziana Malolo, Paola Manacorda, Ornella Piloni, Barbara Polistroni. Milano

Parla l'ex direttore dell'«Ora» di Palermo

Egregio direttore, intervengo soltanto adesso, perché nessuno abbia il timore di essere strumentalizzato a «pro» di una campagna. Meno che mai alcuni redattori del mio ex giornale, l'Ora, che hanno tramutato in una fastidiosa strumentalizzazione l'appello forte e corale della società civile palermitana contro il colpo di mano della mia rimozione.

Forse è proprio questo scollamento del giornale dalla città, questo rifiuto di accettare e dar conto democraticamente e con spirito di «servizio» delle voci e delle opinioni della città quanto Palermo ha temuto. E, direi, non a torto. Lo prova il rifiuto di una parte della redazione di accettare, per un finto timore di strumentalizzazione, quanto la città migliore, che non riesce ad avere voce sulla stampa nazionale, spontaneamente esprimeva, perfino l'unanime ordine del giorno del Consiglio comunale contro il mio allontanamento.

Altro sospetto può che fondato di questa parte di una città, relegata al ruolo di protagonista soltanto per le vicende peggiori, la सदतिatura dei silenzi sulle vicende di Palermo. Tranne qualche scarsa notizia su *Repubblica* e le pseudocronache del *Giornale di Sicilia*, che ha trovato modo di compiere con la proprietà dell'Ora il linciaggio morale e professionale del mio nome, l'opinione pubblica nazionale ha trovato informazioni solo sul *Manifesto*. Aveva ragione di temere questa città?

L'ultima perla che ho raccolto in questa penosa vicenda riguarda proprio il suo giornale, allorché ha dato voce ai protagonisti dimenticando che fra questi un posto di rilievo purtroppo l'ho avuto io. E ha tacito sulla solidarietà senza riserve, espressi dalla redazione, facendo così apparire lo sciopero a oltranza come una scelta caparria e infondata. Con molta disinvoltura l'Unità mi ha lasciato molto.

Pecato, avrei avuto modo di dire, per completezza d'informazione, che dei miliardi di cui parla l'avvocato Fiore non c'è mai stata traccia e ne sanno qualcosa quelli della cooperativa «Giornale l'Ora» (più degli altri lo sa l'ineffabile professor Centorino). Lo sanno sulla loro pelle decine di collaboratori e corrispondenti non pagati e tenuti con fatica vieno al giornale con il copilante della stima personale. Che il catastrofismo di Alborghetti è solo una minaccia nei confronti di chi sa bene e potrebbe improvverarglielo; che per l'Ora non è stato fatto nulla di quanto era indispensabile, che non è

stata spesa una sola briciola di managerialità, che il giornale arrivava a singhiozzo nelle edicole o troppo tardi, che i dati di vendita potrebbero essere giudicati confortanti se solo si tenesse conto che l'Ora è arrivato ed è stato lasciato per tutto questo tempo uerme sull'agguerrissimo mercato del mattino; che non abbiamo mai avuto supporti strutturali degni di tal nome. Altro che miliardi!

Un solo esempio: durante la sua prima settimana di vita, l'Ora non ha potuto fare affidamento sull'Ansa, che era stata «tagliata» per moralità. Anselmo Calacura. Ex direttore del giornale «l'Ora»

Signor direttore, con riferimento all'articolo pubblicato sul giornale da lei diretto in data 22 gennaio us, con il titolo «Aima: una trade dopo l'altro», la prego di voler pubblicare le seguenti precisazioni: 1) sono stato ministro dell'Agricoltura solo dal dicembre 1982 al luglio 1983 e dall'aprile 1988 al luglio 1990. Non mi è mai stato contestato in alcuna sede alcuna illegittimità nell'erogazione di aiuti, tanto meno a favore del mio collegio. La circostanza che sarei coinvolto in giudizi avanti la Corte dei conti per tali irregolarità è falsa;

2) l'unica contestazione moscia dalla Corte dei conti riguarda invece la ritardata applicazione del regime delle «quote latte» imposto dalla Cee a partire dal 1984. La contestazione mi è stata mossa per il periodo dal mio ingresso nel ministero nell'aprile 1988 fino all'emanazione della prima normativa di attuazione avvenuta con mio decreto un anno dopo. Il giudizio chiama in causa insieme a me il mio predecessore per il periodo fino all'aprile 1988.

Peraltro è da sottolineare che il ritardo nell'attuazione delle norme Cee è dovuto esclusivamente da enormi difficoltà pratiche di applicazione della disciplina in un Paese in cui vi è un numero sterminato di allevatori. Tali difficoltà sono state convializzate dal Parlamento che con voto unanime di tutti i gruppi politici ha con la legge 210/91 sancito che in Italia il regime delle quote latte dovesse trovare applicazione solo a partire dalla stagione 1991/92.

L'istituzione di apposito servizio ispettivo nell'Ama risale a mia iniziativa. Sottolineo anche che agli atti vi è la copiosa corrispondenza intercorsa fra me e i ministri competenti, nel periodo del mio mandato, con la quale sollecitavo lo stanziamento dei fondi necessari per la ritenuta assolutamente necessaria radicale ristrutturazione e potenziamento di tale servizio ispettivo.

Calogero Mannino. Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno

Illustre direttore, il quotidiano da lei diretto titola, a pagina 16 del numero del 22 gennaio «Aima: una trade dopo l'altro» e soprattutto con una gravissima affermazione: «...spuntano nomi eccellenti da Mannino a Pandolfi a Ciarrapico».

Poiché, per quanto mi riguarda, con certezza, di nessuna frode sono stato mai protagonista verso chiunque e tantomeno verso l'Aima, e non sono coinvolto in alcun «dossier Aima» come il giornale da lei diretto insiste a riportare nella quarta colonna del citato articolo, la invito a dichiarare come destituite da ogni fondamento le notizie riportate.

Giuseppe Ciarrapico. Roma. Per quanto ci riguarda, abbiamo riportato fedelmente quanto è scritto in un dossier dei deputati del Pds, di cui abbiamo reso conto per adempiere a un elementare dovere di cronaca. Che di questo solo si tratta era del tutto chiaro sia dalla titolazione che dal testo dell'articolo. Non possiamo perciò che prendere atto delle precisazioni e delle smentite sia dell'on. Mannino che di Giuseppe Ciarrapico. (P. Di S.)

Alla Farnesina faccia a faccia dopo le polemiche sulle carriere facili Promozioni regolari. No lottizzate Scontro De Michelis-sindacati

ROMA. «Difendo le mie scelte», Gianni De Michelis sferza la sua autodifesa respingendo l'accusa dei sindacati sulla brutta storia delle promozioni lottizzate. Ma non strappa certo l'applauso. Davanti ad una cinquantina di diplomatici arrivati alla spicciolata nella sala dei mosaici per il pubblico proposto dal ministro, dopo l'incontro a porte chiuse chiesto ed ottenuto dai sindacati contrari ad un'inutile «adunata spettacolare», il titolare della Farnesina confessa: «Questa vicenda sarà un brutto ricordo, l'unico di un impegno eccezionalmente». Poi, punto su punto tesse la sua «assoluzione». Il ministro ha per legge il potere di mettere insieme la rosa delle promozioni, dice, la prassi seguita non ha nulla di eccezionale, non porta la firma di De Michelis. «E poi non ci sono carriere troppo rapide, la piramide di-

Il negoziato sul Medio Oriente divide i paesi arabi Giordania contro Siria: noi a Mosca andiamo

Una giornata «rivelatrice» quella di ieri per il processo di pace in Medio Oriente. Essa, infatti, ha evidenziato due dati di grande significato politico: 1) che tra Israele e Stati Uniti è in corso un vero e proprio «braccio di ferro» sul presito allo Stato ebraico; 2) che il fronte arabo è spaccato sulla strategia negoziale da adottare nell'immediato futuro. A Washington l'atteso incontro tra il segretario di Stato americano, James Baker, e l'ambasciatore israeliano, Zalman Shoval si è concluso con un nulla di fatto. Al di là delle dichiarazioni concilianti dei più stretti collaboratori di Baker, l'impressione diffusa è che Washington guardi con preoccupata attenzione all'estero della crisi politica in corso in Israele, prima di assumere una decisione definitiva sul presite di dieci miliardi di dollari. Ma se Gerusalemme «piange», il mondo arabo ha davvero poco di che ral-

legrarsi. Dell'unità sbandierata in questi mesi, infatti, sembra essere rimasto ben poco. A testimoniarlo è il diverso atteggiamento assunto dai vari rais arabi nei confronti dei colloqui multilaterali di Mosca. I «si» e «no» alla quarta fase della conferenza sul Medio Oriente sono tutt'altro che «contingenti», come è emerso chiaramente dall'incontro dei ministri degli Esteri della Lega araba, conclusosi ieri a Marrakech. Il fatto è che l'atteggiamento da tenere verso il negoziato con Israele si inquadra sempre più nello scontro aperto nel mondo arabo e musulmano per la leadership del «dopo-Saddam Hussein». In questo contesto, l'irrigidimento siriano si spiega anche con la preoccupazione dell'ambasciatore presidente Assad di non lasciare il monopolio del «fronte del rifiuto» agli ayatollah iraniani. Da qui l'annuncio boicottaggio dei colloqui di Mosca, che Damasco

giudica «del tutto inutile». Esattamente opposta è la valutazione operata ieri da re Hussein di Giordania. «Sono più determinato che mai a proseguire sulla strada delle trattative, perché ritengo che in Palestina qualcosa che va bene oltre la Giordania. Si tratta del futuro del mondo arabo», ha dichiarato ieri il re hascemita, aggiungendo in tono polemico che «occorre» dare il buon esempio a partire dalla presenza a Mosca, che questo piacca o meno alle sfere del potere in quest'area». I giordani, così come gli egiziani, occuperanno dunque le loro sedie nella sala del Cremlino dove si svolgerà la due giorni multilaterale. E presenti, con ogni probabilità, saranno anche i palestinesi. La decisione finale sarà presa oggi da Yasser Arafat, ma stando a fonti ufficiose i delegati palestinesi dei territori occupati avrebbero già staccato il biglietto per la capitale russa. □U.D.G.